



L'EDITORIALE N. 32, APRILE 2026

1

QUANDO LA CONFUSIONE DIVENTA SISTEMA: PERCHÉ DIVIDERE È L'UNICO MODO PER GOVERNARE LE CARCERI

C'è un momento, nei dibattiti pubblici italiani, in cui il confronto smette di essere analisi e diventa riflesso condizionato: accade quando una vicenda politica – come le inaspettate dimissioni del sottosegretario alla Giustizia – si trasforma in una lente deformante attraverso cui leggere tutto il sistema. Un continuo dibattito dei soliti tuttologi: tutti preoccupati, tutti critici, tutti – inevitabilmente – portatori di una propria chiave di lettura.

Il rischio, però, è che da un coro di voci si passi a una sorta di eco indistinta, dove ogni problema sembra avere un unico colpevole e ogni soluzione una sola direzione. E in questa eco, troppo spesso, a pagare è chi con quei problemi deve fare i conti ogni giorno.

Il sistema penitenziario italiano è in affanno, questo è indiscutibile. È un edificio progettato per un'altra epoca, abitato oggi da una realtà profondamente diversa: mutati i reati, mutata la composizione della popolazione detenuta, mutata – soprattutto – la domanda di sicurezza e di rieducazione che la società rivolge allo Stato. Continuare a intervenire su questa struttura con strumenti concettuali del passato è un po' come



tentare di aggiornare un sistema operativo con una macchina da scrivere: suggestivo, ma inefficace.

2

E tuttavia, proprio qui si annida l'equivoco più grave.

Da troppo tempo si confonde la crisi del sistema penitenziario con la gestione del Corpo di polizia penitenziaria. È una sovrapposizione che ha prodotto un effetto perverso: scaricare sulle spalle di chi garantisce la sicurezza le contraddizioni di un modello che sicurezza, da solo, non può assicurare.

Negli anni, questa “mistione” ha trasformato il Corpo in una sorta di parafulmine istituzionale: ogni tempesta che si abbatte sul sistema finisce, prima o poi, per colpire lì. E le recenti vicende che hanno interessato il Ministero della Giustizia non fanno eccezione.

Ancora una volta, il dibattito si è allargato fino a inglobare tutto, senza distinguere responsabilità, ruoli e funzioni. Con il risultato – prevedibile – di mettere in ombra anche quanto di positivo, concreto e modernizzante è stato realizzato negli ultimi anni.

Ma un sistema complesso non si governa con scorciatoie, né con simbolismi. E soprattutto non si riforma inseguendo il ciclo delle polemiche.

Ecco perché la proposta di una separazione netta tra Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e Dipartimento della polizia penitenziaria non è solo una soluzione organizzativa: è una scelta culturale.

Significa riconoscere che il carcere è, contemporaneamente, luogo di sicurezza e di trattamento. Due funzioni diverse, entrambe essenziali, ma che richiedono logiche, competenze e priorità differenti. Pensare di governarle dentro un'unica struttura è come



pretendere che un unico timoniere guidi una nave e, nello stesso tempo, ne riprogetti lo scafo mentre è in mare aperto.

3

Un Dipartimento dell'esecuzione penale, autonomo e unico per minori e adulti, potrebbe finalmente concentrarsi su ciò che la Costituzione impone: il trattamento, il reinserimento, la dignità della persona detenuta. Potrebbe allocare risorse, progettare interventi, innovare modelli, senza essere costantemente assorbito dall'emergenza della sicurezza e dalla gestione di 37.000 uomini e donne in uniforme.

Dall'altra parte, un Dipartimento della Polizia penitenziaria avrebbe la possibilità di fare ciò che gli compete: garantire ordine e sicurezza, valorizzare il personale, sviluppare una visione moderna del ruolo del Corpo, sottraendolo alle oscillazioni della politica e alle strumentalizzazioni del momento.

Separare, in questo caso, non significa dividere: significa chiarire. E chiarire è il primo passo per funzionare meglio.

Del resto, continuare a tenere insieme ciò che ha bisogno di autonomia rischia di produrre un sistema in cui tutti fanno un po' di tutto e nessuno riesce davvero a fare bene ciò che dovrebbe. È la logica dell'ibrido inefficiente: una creatura che pretende di correre e nuotare insieme, finendo per non eccellere in nessuna delle due cose.

Un Governo lungimirante dovrebbe avere il coraggio di questa scelta. Non per rispondere a una contingenza, non per placare una polemica, ma per costruire un'architettura istituzionale più razionale, più efficiente e – soprattutto – più giusta.

Perché, alla fine, il punto non è difendere un modello organizzativo o un assetto burocratico. Il punto è offrire ai cittadini un sistema penitenziario che funzioni davvero:



capace di garantire sicurezza senza rinunciare alla funzione rieducativa, capace di tutelare chi vi lavora senza trasformarlo in capro espiatorio.



E forse, per una volta, il vero atto rivoluzionario non è aggiungere un nuovo tassello, ma rimettere ordine nel mosaico. Con la consapevolezza che, in certi casi, per far funzionare meglio un sistema bisogna semplicemente smettere di confondere i suoi ingranaggi.